



## In prigione si impara a resistere

**CHIASSO** Arrestata per aver mostrato le atrocità turche contro il popolo curdo, la giornalista Zehra Doğan racconta la determinazione di un popolo.

I carri armati si trasformano in scorpioni, aprono enormi fauci e inghiottono un villaggio intero. Nusaybin, città della Turchia sudorientale situata ai confini con la Siria, si presenta così nel dipinto di Zehra Doğan, giornalista e artista curda, che ha denunciato le violenze delle forze di sicurezza nazionali di Erdoğan contro i civili. La storia personale di Zehra, ospite a Chiasso Letteraria sabato 4 maggio alle 16.15, si intreccia con la Storia di un po-

polo che lotta per uno Stato, una terra autonoma, che nessuno vuole riconoscere e nessuno concede. E la prigioniera Zehra l'ha sperimentata. Arrestata nel 2017, vi ha passato due anni, nove mesi e 22 giorni, un tempo interminabile che ha trasformato la vita della giornalista consegnando il suo destino alla resistenza curda. Quasi tre anni che hanno scolpito la sua personalità. La sua colpa? Aver raccontato le violenze e la re-

pressione del popolo curdo. Un lavoro giornalistico etichettato come "propaganda terroristica" del regime.

«Il mio obiettivo non è mai stata la propaganda. Durante la guerra, hanno di strutto e raso al suolo la mia città natale», ci ha spiegato Zehra. «I militari turchi hanno diffuso in rete la fotografia che ha ispirato il mio dipinto. Volevano vantarsi della loro "opera". Volevano mostrare a tutti la ferocia di cui erano capaci». Il dipinto è stato in seguito la ragione della sua condanna. «Eppure mi sono limitata a copiare quello che già era stato fatto. Mi hanno accusata di propaganda terroristica. È un paradosso perché si tratta

proprio dell'opposto».

Prima a Mardin, poi dietro le sbarre del centro femminile di Diyarbakir e infine nel carcere di massima sicurezza di Tarsus, Zehra ha scoperto una vocazione. «Prima della prigionia, non ero consapevole della forza che custodivo dentro di me». Una spinta emersa nella sofferenza e nelle difficoltà. «Ho capito che la mia terra era stata occupata, che la mia patria era stata invasa, la mia identità negata. Mi sono resa conto che non posso accantonare i miei diritti e continuare a vivere come se nulla fosse. Non potevo guardare dall'altra parte».

**SIMONE RONCORONI**